

Raul Wittenberg

ROMA «Una Relazione fuori registro rispetto alla tradizione della Banca d'Italia», ha esclamato infuriato Antonio D'Amato dopo aver ascoltato le considerazioni finali di Antonio Fazio con la spietata denuncia dei ritardi del sistema delle imprese. È la prima volta che un presidente della Confindustria reagisce in maniera tanto dura alle critiche di un Governatore di Bankitalia. Tuttavia i maggiori esponenti del mondo industriale non sono stati altrettanto pesanti nei loro commenti, attenendosi ad un riconoscimento della caduta di competitività del sistema Italia.

Duro, il presidente di Confindustria, soprattutto per il confronto con il sistema bancario proposto da Fazio come modello per le imprese. «È necessaria anche nell'industria la formazione di gruppi produttivi più robusti in grado di innovare prodotti e processi», dice il Governatore al quale D'Amato risponde: «Non credo che si possa semplificare con una semplicistica distinzione tra buoni e cattivi». Intanto la mannaia di Fazio cadeva sugli scarsi investimenti in ricerca e innovazione da parte delle imprese ferme allo 0,5% del Pil contro il doppio o il triplo di Francia e Regno Unito, il 2% di Usa e Giappone, l'1,8% della Germania.

Ma Antonio D'Amato non ci sta. Lascia la folla di giornalisti e Tv che hanno raccolto i suoi strali, viene accolto dal suo staff dicendo con una battuta: «Ho fatto la controrelazione». E aggiunge, riferendosi alle Considerazioni finali: «Una cosa incredibile, non ho mai sentito una cosa così». D'Amato non può accettare le critiche di Fazio così come non accetta quelle di Giovanni Bazoli presidente di Banca Intesa, maggior azionista della Banca Centrale. Per Bazoli «il sistema produttivo italiano risulta mal piazzato nelle graduatorie che misurano il finanziamento con capitale di rischio e la quotazione in Borsa. Ma ciò - sottolinea - non è certo addebitabile alle banche». Per D'Amato non è affatto vero che le piccole imprese non hanno il coraggio di crescere. Se restano tali è soprattutto per colpa delle banche, troppo avarie nel concedere i crediti e, quindi, a non permettere a chi è piccolo di crescere. Un ostacolo macroscopico soprattutto per le aziende del Mezzogiorno. Vanno bene le «analisi di qualità», ma non servono se non sono accompagnate da proposte. Per D'Amato, il governatore fotografa una situazione dell'economia alquanto «semplicitica mettendo le banche tra i buoni e gli altri tra i cattivi».

La denuncia delle scarse capacità di sviluppo e competitive non era mai stata così precisa

”

“  
Infuriato il presidente degli industriali dice ai suoi: non si è mai vista una cosa del genere, ho dovuto fare la controrelazione con le tv



Ma i grandi imprenditori usano altri toni e parole De Benedetti: la realtà è quella descritta dal governatore Agnelli: per noi è un pungolo a fare meglio”

## Cose mai viste: D'Amato contro Bankitalia

Il leader della Confindustria reagisce con rabbia alle critiche: «Relazione fuori registro»

Il presidente della Fiat Umberto Agnelli e il presidente di Confindustria Antonio D'Amato nel corso dell'assemblea generale della Banca d'Italia. A lato Guglielmo Epifani e Luigi Angeletti. De Renzi/Ansa



### La Lega attacca l'incarico a vita

MILANO Il dibattito intorno al mandato a tempo indeterminato del governatore della Banca d'Italia ha tenuto banco anche nel dopo assemblea di ieri. Diverse le valutazioni. I sindacati, seppur con sfumature diverse, sono propensi ad una revisione della durata della carica. Come loro la pensano alcuni parlamentari, mentre resta tiepido chi - è il caso dell'ex direttore generale Mario Sarcinelli, che parla di rispetto per le tradizioni - vi ha rivestito cariche importanti. Decisamente contrari allo status quo i leghisti. «L'intervento di oggi (ieri, ndr) di Fazio è uno degli ultimi segnali che è ora di farla finita con questo tipo di personaggi - dice Roberto Calderoli -. È ora di dire basta a questi incarichi a vita e di pensare a un'alternanza, magari ogni cinque anni. Così anche Fazio, se vuol fare politica, potrà

dimettersi e presentarsi alle elezioni». Per Bruno Tabacchi (Udc) il mandato attribuito a Fazio, «è in contrasto con l'esigenza di autonomia della banca. Il problema è quello della riforma delle autorità indipendenti nella quale va definita la durata dei mandati. Il fatto che non ci sia un vincolo temporale rende il governatore autonomo ma dipendente allo stesso tempo perché il governo potrebbe decidere di rimuoverlo in ogni momento». «La carica vitalizia di governatore della Banca d'Italia si potrebbe ripensare» - dice Luigi Angeletti. Savino Pezzotta: «La carica vitalizia ce l'ha solo il Papa». Prudente Guglielmo Epifani: «È una questione delicata. Il vitalizio sta all'indipendenza e all'autonomia. Però cariche senza scadenza non esistono. Bisogna temperare bene. La durata lunga è fondamento di autonomia e come tale è un valore».

I sindacati apprezzano l'analisi ma dicono "no" al taglio delle pensioni

## Epifani: avevamo ragione Dov'è finito il miracolo?

Roberto Rossi

ROMA Un paese fermo, lontano dal miracolo promesso due anni fa, con un'economia in costante declino. Le parole di Antonio Fazio sono piaciute ai sindacati. Una relazione attenta, condivisibile in molti punti. Molti, ma non tutti. Come quando il governatore della Banca d'Italia ha indicato tra le ricette per risollevare il Paese dalle sue difficoltà il contenimento della spesa pubblica e in particolare di quella previdenziale.

«Il miracolo economico - ha detto Guglielmo Epifani, segretario della Cgil - non c'è e non c'era allora. Il governatore ha messo da parte l'ottimismo degli ultimi due anni e dà una articolazione della situazione italiana molto vicina a quella della Cgil». Secondo Epifani il Paese è fermo. Ma per farlo ripartire non è accettabile una riduzione della spesa corrente e «insistere sul taglio delle pensioni». Per il semplice fatto - ha spiegato - che un paese che rallenta ha bisogno di tenere la spesa corrente

su livelli sufficientemente alti se non altro per sostenere la domanda di consumi e dare certezze a cittadini e lavoratori. Bisogna rilanciare gli investimenti nella ricerca, il resto sono palliativi». Il riferimento al patto per l'Italia, l'accordo per lo sviluppo e l'occupazione siglato da Confindustria, governo, Cisl e Uil, è conseguente. «Mi ha molto colpito - ha concluso il segretario - infine il silenzio sul Governo e sul patto per l'Italia».

«Ho ascoltato - ha detto ancora Epifani - per la prima volta un'analisi della situazione economica molto preoccupata e da questo punto di vista molto simile a quella che fa la Cgil quanto parla di rischio di declino produttivo e industriale italiano. E anche giusta la diagnosi - ha aggiunto - cioè un maggiore sforzo in investimenti, ricerca, formazione e innovazione tecnologica. Solo che da questo punto di vista mi sarei aspettato una proposta di grande respiro perché la distanza tecnologica dell'Italia corre davvero il rischio di farle mancare prospettive di sviluppo».

Di «fotografia chiara e abbastanza spietata



sul declino della nostra economia» ha parlato il numero uno della Uil, Luigi Angeletti, secondo il quale il richiamo al contenimento della spesa e in particolare della riduzione della spesa previdenziale è stato «rituale». «In particolare modo - ha detto Angeletti - il governatore ha parlato della scarsa produttività delle piccole e medie imprese. C'è stato un richiamo rituale alle pensioni. Ma solo rituale, su 37 pagine c'è solo una riga per dire di aumentare l'età pensionabile, una cosa che abbiamo già fatto».

Più allarmato il giudizio del segretario generale della Cisl Savino Pezzotta. «Sulle pensioni e sull'aumento dell'età pensionabile - ha detto - abbiamo fatto già delle proposte al governo. Siamo favorevoli agli incentivi per restare al lavoro, siamo contrari ai disincentivi

all'uscita al lavoro e alla decontribuzione». Ma Pezzotta ha anche detto di ritenere che «il problema del Paese sia la perdita di competitività». Un'implicita ammissione del fallimento del patto per l'Italia? Secondo il segretario no. Anzi. «Occorre - ha detto - andare sulla strada tracciata il 5 luglio 2002. È quello che stiamo facendo con Confindustria».

Di «analisi realistica e in alcuni casi giustamente impietosa» ha parlato anche il responsabile economico dei Ds Pierluigi Bersani. «Finalmente - ha detto Bersani - si parla di industria e dei problemi delle nostre imprese. Finalmente si dice chiaramente che la finanza pubblica non è sotto controllo. La relazione è una scossa forte per l'azione di governo che mostra di non avere nessuna presa reale sulla situazione economica del paese».

Mi pare - afferma - una excusatio non petita e quindi una accusatio manifesta». Ed anche i numeri sulla ricerca «non sono corretti».

La ricetta di Confindustria non è quella delle misure tampone per rilanciare i consumi quanto «uno sforzo serio sugli investimenti pubblici, le infrastrutture, la ricerca e una forte riduzione della pressione fiscale sulle imprese e la riforma delle pensioni». «In un momento come questo più che rilanciare bacchettare a destra e a sinistra occorre con grande sapienza e grande responsabilità assumersi tutti il compito di fare un salto di qualità nel rilanciare con intensità lo sviluppo del paese».

Non è andato per il sottile, dunque, il presidente uscente degli industriali. I quali però non l'hanno seguito su questa strada.

Anzi, tutti gli esponenti della grande industria sono stati molto cauti. A cominciare dal patron della Fiat Umberto Agnelli che ha definito la relazione un «pungolo a tutto il sistema per incrementare la competitività», mentre un accreditato successore di D'Amato a via dell'Astronomia come Luca Cordero di Montezemolo, vi leggeva «la necessità di fare sistema da parte della classe dirigente». Il presidente di Pirelli e Telecom Marco Tronchetti Provera condivide il richiamo di Fazio alle imprese, «con una premessa: che è quella delle riforme strutturali necessarie per ridare al paese la competitività che ha perso in termini di esportazioni e di produttività». Il semestre di presidenza italiana «è l'occasione per rilanciare il processo di riorganizzazione del paese attraverso le riforme strutturali». Relazione ottima e condivisibile, uno sprone a fare un nuovo tipo di impresa», è quella di Fazio per Roberto Colaninno che riconosce accanto ai pregi delle piccole imprese, «elementi di negatività soprattutto in campo internazionale». Carlo De Benedetti presidente della Cir sottolinea «la necessità di riforme strutturali per rimettere a posto i conti pubblici».

L'amministratore delegato dell'Enel Paolo Scaroni, forte delle enormi dimensioni della sua azienda, non si sente toccato dal richiamo alle imprese ad investire in ricerca e accrescere la competitività: «noi lo stiamo già facendo: abbiamo un programma di investimenti colossale, e credo che nessuna azienda lo abbia importante come il nostro». D'accordo con Fazio anche Sergio Billè presidente di Confindustria: «occorre uno scatto di energia, così non possiamo continuare». È lo è persino Roberto Maria Radice della Confapi, sulla necessità di rimuovere gli ostacoli allo sviluppo delle piccole imprese.

La reazione scomposta è il segno del fallimento del suo collateralismo con Berlusconi

”

### dalla prima

## Dimenticare Tremonti

La ragione del declino risiede nella perdita di competitività e nel rallentamento della crescita della produttività. Sul primo terreno l'evidenza è offerta dalla progressiva perdita, dopo la stagione delle ripetute svalutazioni, di quote di mercato della nostra economia in assoluto e, cosa che è assai più grave, anche in relazione alle quote degli altri Paesi maturi. Sul mercato internazionale la presenza delle nostre merci è debole nei settori tecnologicamente avanzati, ma anche in importanti settori tradizionali come l'auto. Sul secondo terreno si registra nell'ultimo decennio un pesante rallentamento della produttività totale dei fattori nel settore manifatturiero (a fronte di un incremento della stessa nel settore finanziario). La ragione di questa modesta performance è da ricercarsi prevalentemente nella frammentazione del settore produttivo. I Paesi europei mostrano una stretta cor-

relazione della dinamica della produttività dalla dimensione dell'impresa. La grande impresa è un «bene pubblico» di cui l'Italia è carente. Inoltre la spesa privata e pubblica in ricerca e sviluppo è tra le più basse dei Paesi sviluppati. Infine la quota di adulti con istruzione terziaria è in Italia ad un terzo dei Paesi nostri concorrenti.

Questa analisi è ampiamente condivisibile. Se ne deduce che le imprese italiane sono frammentate, poco innovative e con bassa dinamica della produttività, ma sono ricche. Come si conciliano questi due attributi delle imprese: bassa crescita ed elevato saggio di profitto? Ce lo dice la teoria economica: con il fatto che il grado di concorrenza interno ed estero è basso ed è alto il grado di monopolio medio del sistema. Quali considerazioni di natura politica si devono dedurre? Innanzitutto che è necessaria una politica della concorrenza molto più robusta di quella attuata dall'Antitrust. La seconda considerazione è che è stata nociva la politica economica del Governo tesa ad eliminare le misurazioni di politica fiscale varate con il centrosinistra e volte al rafforzamento patrimoniale delle imprese (Dit e «legge Visco») e che è stata parimenti nociva la politica del diritto societario penale del centrode-

stra che derubricando il falso in bilancio per le imprese quotate incentivata di fatto le imprese a non quotarsi in Borsa e quindi a contenerne le dimensioni. La terza considerazione è che la politica più dannosa al Paese nel lungo periodo è quella di lesinare risorse al settore dell'istruzione e ricerca, proprio come sta facendo il ministro Tremonti.

Il secondo argomento su cui il Governatore ha insistito è l'analisi del settore bancario e finanziario. Il Governatore ci ricorda che in presenza di crisi di Borsa come quelle degli ultimi tre anni, di crisi della grande impresa e di numerose crisi nei Paesi emergenti, la tenuta del sistema bancario è un esito scontato, ma questo è ciò che è successo in Italia. In dieci anni (quelli con prevalente influenza legislativa del centrosinistra) il settore bancario si è privatizzato quasi completamente (la quota di attività bancarie che era pubblica o in mano a Fondazioni) è passata dal 66% al 10% del totale). Dal 1995 al 2000 il settore bancario ha registrato un forte processo di concentrazione e di aumento della redditività, ma contemporaneamente anche di aumento della concorrenza, e di crescente presenza di banche estere. L'aumento della concorrenza è dimostrato dalla forte riduzione degli spread tra tassi

attivi e passivi e dalla riduzione dei differenziali tra prestiti concessi al Sud e al Nord del Paese. Qual è il significato politico di quest'analisi? Sembra che il Governatore voglia dire «smettetela di sparare sulla Banca d'Italia e sul sistema bancario, perché non è questo il ter-

reno su cui l'economia italiana mostra le sue debolezze peggiori». Su quali terreni vengono gli attacchi? Innanzitutto sulla questione della vigilanza che alcuni, soprattutto nella maggioranza, ma non solo, vorrebbero sottrarre alla Banca d'Italia. In secondo luogo sul mandato del Go-

vernatore: un mandato a vita, dicono i critici, è un'anomalia. Personalmente, credo che la Banca d'Italia sia una delle istituzioni pubbliche meritevoli di maggior rispetto nel Paese, ma questo non significa che debba essere immutabile anche in quegli aspetti che non sono facilmente giustificabili. Infine c'è il problema del patrimonio della Banca d'Italia e delle Fondazioni. Se il Tesoro riuscisse a mettere le mani sopra entrambi i patrimoni, potrebbe disporre di 110.000 miliardi di vecchie lire. Ci potrebbe tirare fuori una finanziaria prelettorale coi fiocchi: riforma fiscale e un pezzo delle opere pubbliche del Patto con gli italiani di Berlusconi. Il terzo argomento riguarda la finanza pubblica. Qui il Governatore è stato troppo sbrigativo. È pur vero che ci ricorda che nel 2002 l'indebitamento netto è stato del 2,3% beneficiando di oltre un punto di un tantum e che quest'anno il saldo sarà uguale a quello dell'anno in corso (con buona pace dell'1,5% della Finanziaria). È pur vero che ricorda che la discesa del debito pubblico programmata richiede un avanzo primario di circa il 5%, mentre nel 2003 sarà circa due punti in meno. Tuttavia, per chi era abituato alle filippiche del Governatore su que-

sto terreno, questi richiami sembrano un po' sbrigativi. La mia interpretazione è che rimane difficile al Governatore di richiedere una politica di bilancio restrittiva in fase di ciclo nazionale e internazionale discendente: meglio aspettare quando il ciclo riprenderà. Su questo terreno la risposta politica che andrebbe data è invece diversa.

È quella di riforme istituzionali europee che permettano di consentire investimenti pubblici secondo norme europee comuni e al contempo di richiedere rigore ai Paesi con debito pubblico crescente come il nostro. Questo schema tuttavia non include delle politiche di riduzione della pressione fiscale quali quelle proposte dal governo italiano. Ma in questo sta il difetto dell'impostazione politica del Governatore: essere ed essere sempre stato un tiepido europeista. Questo scetticismo non gli fa dedicare alla politica europea e alle importanti riforme istituzionali europee in atto nessuno spazio se non l'auspicio che i nuovi ordinamenti debbano «ispirarsi ai valori profondi che nei secoli hanno unificato i popoli d'Europa». A parer mio per una relazione del Governatore di una Banca Centrale è, nel contempo, troppo e troppo poco.

Ferdinando Targetti

# aprile

Il mensile

**FORZA ULIVO. LE SFIDE DEL CENTROSINISTRA. LA "SVOLTA" DI BERTINOTTI**  
Tabacchi, Tranfaglia, Minicucci, Crucianelli, Garzia

**VIRUS IN GUERRA. IL MONDO IN SICURO**  
Berlinguer, Burgin, Solgio, Ronga, Maresco, Santoro, Messori, Isimbò, Mercolli

**IL REFERENDUM DEL 15 GIUGNO**  
Carulli, Mele, Agostini, Ravera

**IRAQ, ARGENTINA, NEW GLOBAL**  
Adebrandi, Magna, Fritsuko, Palizzi, Benetolo

**DALL'1 GIUGNO IN EDICOLA**

www.aprile.org - info@aprile.org  
Per abbonamenti: tel. 0669190675/76